CULTURA, RELIGIONI, TEMPO LIBERO, SPETTACOLI, SPORT

Agorà

anzitutto

Dal 3 al 27 maggio il Festival Biblico

Pensa al "futuro" il Festival Biblico che si svolgerà dal 3 al 27 maggio 2018 a Vicenza, Verona, Padova, Rovigo e Vittorio Veneto. Il Festival veneto – nato 14 anni fa dall'idea di portare in piazza le Sacre Scritture per attualizzarne il messaggio e per creare un'occasione di confronto libero e creativo con chiunque, credenti e non credenti, laici e religiosi, cattolici e persone che professano altre religioni – dedicherà, infatti, la sua 14a edizione proprio al "futuro" inteso principalmente nel suo rapporto costitutivo con la nostra esistenza.

MATILDE SERAO
Idilio di Pulcinella
NOTA DI LETTURA DI GENNARO MATINO
pp. 64 € 7,50
EDB dehoniane.it

ELZEVIRO

CALCOLATORI UMANI E ARTIFICIALI: SAPERE CONTARE NON BASTA

GIUSEPPE O. LONGO

Nell'epoca del post-umano, che ci promette straordinari irrobustimenti cognitivi grazie a stimolazioni e ibridazioni cerebrali, può essere interessante ricordare la storia del "calcolatore prodigio" Giacomo Inaudi. Nato giusto centocinquanta anni fa, nell'ottobre 1867, in Val Maira, presso Cuneo, fu subito avviato al mestiere del padre, la pastorizia. Ancora giovanissimo emigrò a Marsiglia, dove sbarcava il lunario facendo ballare una marmotta sulle piazze. All'età di 12 anni fu notato da un rappresentante di commercio, Bénédit Jules Dombey. Dombey, che doveva diventare suo impresario e, in seguito, anche suo suocero, era abbastanza intelligente da intuire le doti del ragazzo, tanto che non solo lo portò in giro per il mondo a dare spettacoli di calcolo mentale, ma gli fece anche incontrare diversi scienziati. L'Accademia di Francia affidò ad alcuni dei suoi membri più prestigiosi, come il neurologo Jean-Martin Charcot e lo psicologo Alfred Binet, il compito di studiare a fondo le capacità del giovane Inaudi. Il grande astronomo e divulgatore Camille Flammarion mise in evidenza la prodigiosa memoria di Giacomo, che gli consentiva di ricordare esattamente tutti i calcoli eseguiti anche settimane prima nel corso delle sue esibizioni. E, nel risolvere i problemi, Inaudi non si serviva di alcun ausilio di scrittura, perché era rimasto analfabeta. Nel 1924 sostenne una gara, vincendola, con la Winkler, una delle prime macchine da calcolo. Ritiratosi nel 1934 a godere i frutti del suo lungo e faticoso impegno a Champigny, vicino a Parigi, vi morì nel 1950, solo e dimenticato, lui che per decenni era stato uno degli uomini più famosi del mondo. Da queste brevi note si può forse arguire che Giacomo Inaudi fosse un "*idiot savant*", un "idiota sapiente"? Cioè, secondo la definizione ufficiale, una persona di basso quoziente intellettivo, incapace o quasi di svolgere le normali attività quotidiane e con gravi difficoltà di interazione sociale, dotata per converso di grande memoria e di grande creatività? Ciò che sappiamo di lui contraddice la parte negativa di questo quadro perché, a quanto pare, Giacomo, al di là delle esibizioni, condusse una vita più o meno normale. Normale invece non era certo la vita dell'autistico Raymond Babbit, il protagonista del film del 1988 *Rain Man*, di Barry Levinson, interpretato da uno straordinario Dustin Hoffman. Raymond era un autentico "*idiot savant*" (il 10% circa degli autistici sono "savant" e, viceversa, circa il 50% dei "savant" presentano disordini mentali diversi dall'autismo). Benché Raymond sia un personaggio immaginario, nella sua raffigurazione lo sceneggiatore del film, Barry Morrow, si era ispirato a uno dei più celebri "*idiot savant*" del tempo, lo statunitense Laurence Kim Peek (1951-2009). Peek era dotato di un'incredibile memoria visiva, verbale e musicale ed era affetto da gravi disturbi psicologici, il tutto derivante da una seria malformazione cerebrale congenita, che riguardava anche il cervelletto. Kim, che stando al padre aveva manifestato cospicue capacità mnemoniche ancor prima dei due anni, col tempo aveva sviluppato queste doti: leggeva un libro più o meno in un'ora, ricordandone circa il 98%, e sapeva a memoria oltre 12.000 volumi, il cui contenuto spaziava dalla matematica alla letteratura, dalla musica allo sport. In questo ricordava (è la parola) Funes "*el memorioso*", il personaggio di Borges che non dimenticava nulla, ma proprio nulla, della sua vita e delle sue esperienze, che erano tutte squadernate davanti a lui con una delirante, lenticolare e inesorabile precisione. Peek lavorava in una ditta dov'era addetto alla preparazione delle buste-paga e in questo compito gli tornava utile la grande capacità di eseguire a mente calcoli anche molto complessi. D'altra parte, avendo il cervelletto menomato, non riusciva a compiere certe semplici attività motorie, come abbottonarsi gli abiti, alla cui coordinazione è preposto quest'organo. Aveva dunque bisogno di assistenza. Come molti altri individui affetti dalla sindrome "*savant*", Kim aveva un quoziente di intelligenza molto inferiore alla media, anche se in alcuni test specifici otteneva un punteggio elevatissimo. Oggi ormai tutti hanno in tasca, e presto dentro il cranio, una calcolatrice elettronica, e domani forse quantistica, così che il concetto di "calcolatore prodigio" perde senso, o meglio si trasferisce dall'uomo al simbionte uomo-macchina. Per alcuni è un trionfo, per altri una delega che sa di malinconica abdicazione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Giacomo Inaudi

Giacomo Inaudi, nato 150 anni fa, era poverissimo e analfabeta ma sapeva fare a mente calcoli di estrema complessità Un'abilità che spesso però si abbina a condizioni di salute mentale molto carenti

Idee. *Sulla cosmologia scienza e religione possono dialogare, restando distinte Ma la teologia deve avere ben presente che il Big Bang è questione di "divenire"*

È tempo di ripensare la CREAZIONE

VITTORIO POSSENTI

Negli ultimi decenni stiamo assistendo a un sommovimento grandioso che muove verso una ripresa di contatto tra filosofia e cosmologia (in specie la cosmologia scientifica): lo reputo un evento positivo e fruttuoso, che pone un limite al progressivo impoverimento della filosofia e che può aiutare la visione del mondo proposta dalla scienza attuale a non inquinarsi con estrapolazioni assolutamente fantasiose. Senza dubbio va recuperato e valorizzato l'apporto che l'immagine del cosmo tracciata dalla fisica moderna può offrire alla filosofia, dal momento che la filosofia dell'800 e di parte del '900 ha allentato i nessi con la cosmologia e con la metafisica: ciò sarà di grande rilievo per tutti e in specie per la filosofia che è andata immiserendosi. Per lunghe epoche si ritenne che nella triade "Dio, uomo, mondo" stesse l'oggetto del filosofare. Poi nella modernità matura si è progressivamente ridotto il suo oggetto soltanto all'uomo, facendo di Dio un essere o immaginario o fuori della portata della ragione, e del mondo un tema di pertinenza esclusiva della scienza: la filosofia ha oggi bisogno di riscattarsi dall'inedia, riconquistando l'ampiezza del suo oggetto.

Può aiutarla il desiderio di sapere che risorge sempre e non si accontenta di soluzioni grossolane, e che spinge a fare i conti con la natura e la scienza. Recentemente ci si è chiesti se quest'ultima comunichi meglio con talune discipline extrascientifiche che con altre, e taluni hanno risposto che la cosmologia sarebbe più vicina alla psicologia e altri alla religione. A mio parere sono indicazioni allusive e poco più. Risponderei invece che la disciplina con cui la cosmologia scientifica dovrebbe tessere nuovi rapporti è la filosofia della natura, più che la religione o l'antropologia (e naturalmente vale la reciproca: la filosofia della natura deve conoscere a fondo le nuove cosmologie scientifiche).

La filosofia della natura studia caratteri e cause del *divenire* cosmico, umano, animale. La cosmologia scientifica, l'astrofisica, la microfisica sono esempi in cui il divenire di vario genere abbonda. Cosmologia scientifica e religione possono dialogare pur rimanendo distinte, ma la condizione necessaria per un dialogo utile è che trovino un qualche terreno comune d'incontro, che a mio parere non è né la scienza né la religione, ma la filosofia e in specie la filosofia della natura (cosmologia filosofica). Impostare il rapporto tra scienza e fede secondo un *nesso diretto*, senza il ricorso necessario al linguaggio della filosofia, è il modo giusto per deragliare sin dal primo passo. Personalmente sono affascinato dalle tematiche della cosmologia scientifica e da quelle ben più antiche della cosmologia filosofica e metafisica, e mi sembrerebbe buona regola che credenti e non credenti, uomini di religione e uomini di scienza, che in non pochi casi coincidono come insegna la genesi moderna del sistema delle scienze europee, fossero parimenti interessati a entrambe le cosmologie.

Ed eccoci immediatamente confrontati con uno dei massimi problemi dell'intera storia della filosofia: quello del cambiamento o del divenire. Poiché il divenire è onnipresente, errare nell'intendimento del divenire comporta un errore di pari portata che coinvolge ogni passo. Non posso qui svolgere la dottrina del divenire con le capitali nozioni di atto, potenza, causa, trasformazione, ma è evidente che oltre alla constatazione scientifica del divenire cosmico e delle sue leggi, rimanga del tutto aperta la questione sulla natura stessa del cambiamento e della sua origine. Per mostrare quale immenso rilievo

Non si può confondere, come a volte è stato fatto per pigrizia o incautela, una teoria fisica sull'evoluzione dell'universo con l'atto creatore Per questo è urgente e necessario riprendere la meditazione sulla "creatio ex nihilo": l'averla trascurata ha lasciato il tema della vita quasi solo al mondo dei laboratori

rivestano tali temi, volgiamoci alle questioni del divenire cosmico, e alla teoria scientifica del Big Bang e del suo rapporto con la dottrina della creazione del cosmo da parte di Dio (creazione dal nulla).

La questione del Big Bang è un esempio di come le teorie scientifiche possano e debbano stimolare la riflessione di filosofi e teologi che talvolta sonnecchiano o si fanno solleticare da incaute estrapolazioni scientifiche. Nel Big Bang taluni hanno visto affrettatamente una conferma della *creatio ex nihilo*. La Rivelazione cristiana insegna che il mondo è stato creato da Dio *ex nihilo sui et subjecti*. La teoria del Big Bang non appartiene in alcun modo all'ambito della creazione dal nulla, ma all'ambito della trasformazione e del divenire: per dirla con i termini di Tommaso d'Aquino il Big Bang appartiene al *divenire*, non alla *creazione*. Ciò che la scienza studia sono i risultati o gli effetti dell'esplosione iniziale, non la creazione *ex nihilo* accaduta fuori dal tempo e irraggiungibile per la scienza, che sta e deve stare ai fatti e al misurabile. Naturalmente la mente umana chiederà sull'origine del nucleo primordiale, se esso sia stato *creato*, o se sia sempre *esistito*, o se sia stato preceduto da un *ciclo cosmico anteriore* come pensavano gli stoici, in cui dopo una genesi primordiale accadeva un incendio universale e un nuovo ciclo ripartiva. La seconda e la terza posizione – l'esistenza eterna del nucleo primordiale e l'assunto dei cicli cosmici – andrebbero escluse in rapporto al principio termodinamico dell'aumento dell'entropia (che gli antichi non conoscevano), in quanto nel caso di un nucleo esistente da sempre il disordine sarebbe totale e la temperatura allo zero K, mentre nel caso dell'ipotesi stoica bisogna postulare una *causa riordinante esterna* (al di fuori dell'universo) che al termine dell'anno cosmico e dell'incendio universale faccia ripartire il nuovo ciclo, ricaricandolo e diminuendo l'entropia.

In breve il concetto di creazione dal nulla e di un Creatore ha senso per la filosofia e la teologia, non per la cosmologia fisica che studia il *divenire cosmico*. Un abisso divide il concetto di creazione dal nulla e il concetto di divenire, e nessuno l'ha compreso meglio dell'Aquinate che – quale luce alta sul monte – ha elaborato questo tema decisivo osservando che la creazione non rientra nell'ambito del divenire e del cambiamento. Nel divenire *può talvolta* prevalere la causa efficiente (si pensi al meccanicismo e al moto locale), ma non nella creazione. Il divenire accade nel tempo, mentre la creazione è atto intemporale, fuori dal tempo: il tempo "inizia" con la creazione e il suo divenire, ma l'atto creatore è appunto privo di temporalità. Ne segue che il Big Bang rimane soltanto una teoria fisica sull'evoluzione dell'universo, che non può essere confusa con l'atto creativo, e che potrebbe in futuro essere sostituita da altre visioni scientifiche.

Nell'ambito filosofico si scorge la necessità di riprendere la meditazione sulla creazione dal nulla, un tema fortemente negletto nel pensiero moderno da oltre due secoli. Alla questione del cosmo e della creazione anche la teologia cristiana tardo-moderna ha dedicato minore attenzione per una serie di motivi tra cui l'influsso di un esistenzialismo teologico che lasciava da parte il cosmo: la nozione di Dio ne è risultata impoverita e il mondo della vita (tra cui il corpo umano) lasciato quasi solo alla scienza e alla tecnica. Eppure una nuova sensibilità ecologica verso il creato, devastato dalla nostra volontà di potenza, molto si gioverebbe di un apporto filosofico e religioso.

(2, continua)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

VkVSlyMjVm9sb0Vhc3lSZWFkZXJfQ2VpIyMjNzFlMmJhZmItNTJiOC00MjdlLWJkNjEtZWNiYjYxZDA4N2JhIyMjMjAxNy0xMC0xOFQxMToyNzowNiMjI1ZFUg==